

S A G G I G I U N T I

PSICOLOGIA

Silvio Ciappi

ODIO
L'altra faccia
del dolore

Prefazione di Philip Zimbardo

 GIUNTI

È vietata la riproduzione dell'opera o di parti di essa con qualsiasi mezzo, se non espressamente autorizzata dall'editore.

www.psicologia.io
www.giuntipsy.it
www.giunti.it

© 2023 Giunti Psicologia.io S.r.l.
via Fra' Paolo Sarpi 7/A, 50136 Firenze – Italia

Prima edizione: marzo 2023



Stampato presso Rotolito S.p.A. – Pioltello (MI)

Indice

Prefazione di Philip Zimbardo	IX
Introduzione	3
Un salto nel vuoto	3
L'inizio	7
Ossimori	10
1. Due. Odiare è come spaccare	13
Riflessioni di corsa	13
I morti uccidono i vivi	17
A uguale A	21
Ossimori del quotidiano: il piacere di uccidere	24
Due	29
Le origini del doppio e dell'odio	31
In principio erano i sensi	36
Edipo, enigmi e delitti	39
La "normalità"	42
Il sottosuolo	45
Si uccide per non morire	47

Mondi	50
Storie di salvezza e di condanna	54
Un borghese piccolo piccolo	59
2. Sputar fuori. L'odio come espulsione	61
Iliadi metropolitane	61
Le vespe	63
Il Sacamantecas	66
Odia il prossimo tuo come te stesso	68
Distruggere l'altro	70
Dentro e fuori	73
Difendersi dalla vergogna	76
L'odio passivo	78
Storie di potere	79
Il capro espiatorio	82
Nel mood giusto	84
3. Ferite sanguinanti. Il dolore non elaborato	87
Il mondo e il diavolo	87
Mancanze e contenitori	88
Nominare le cose	92
Il germe di tutto	94
Il dolore non provato	95
Il piacere	98
Odiare il proprio corpo	102
Storie di amore marcio	105
Narcisismo	109

Conformismo	112
Quadri di personalità	116
Complotto paranoico	120
Le generazioni hanno una seconda opportunità sulla terra	123
Chi non è buono per il re non è buono neanche per la regina	126
Conclusioni	131
Un giorno perfetto	131
La violenza che ci riguarda	133
Nel mood giusto (parte II)	136
La mano alzata	138
Ringraziamenti	141
Note	145

Prefazione

Quanto è labile la linea di confine tra il bene e il male? Come possiamo essere certi di come ci comporteremo, finché non ci troviamo in una determinata situazione? Le persone possono, da un momento all'altro, trasformarsi in aguzzini? Questi sono alcuni degli interrogativi che fanno da sottofondo al presente libro, e che hanno guidato il mio esperimento a Stanford.

Facciamo un passo indietro. Come l'autore e i protagonisti di questo volume, anche io ho conosciuto la violenza. Sono cresciuto nella povertà, trascorrendo l'infanzia in un ghetto nel South Bronx, negli Stati Uniti, dove vivevamo di assistenza pubblica. Ricordo le molte umiliazioni che io e gli altri ragazzi del ghetto subivamo regolarmente. Nel mio quartiere, tutti i ragazzi facevano parte di una gang e, per dimostrare di essere integrato, dovevi apparire forte, fare a pugni con qualcuno fino a quando questo non sanguinava dal naso. Poi ho scelto di studiare Psicologia al Brooklyn College. La scuola mi sembrava un ambiente immacolato, organizzato, irrelato dalla povertà e dalla violenza del mio quartiere.

Già prima di andare al College avevo conosciuto Stanley Milgram alla Monroe High School, ed ero rimasto affascinato dal suo interesse nello studiare il modo in cui le situazioni condizionano le nostre azioni. I suoi esperimenti mettevano in luce il lato negativo dell'esperienza umana. Ispirato da Milgram, nell'agosto del 1971 decisi di realizzare l'esperimento carcerario di Stanford (Stanford Prison Experiment), nel quale coinvolti degli studenti affinché assumessero i ruoli

di guardie e di carcerati nel contesto di un esperimento che tutti sapevano essere tale. La domanda di ricerca principale riguardava la possibilità che assumere dei ruoli in una specifica situazione avrebbe influenzato e cambiato il comportamento dei ragazzi. Vi erano anche altre domande sottintese: si può *diventare* cattivi? L'obbedienza a un'autorità può essere l'antecedente della violenza? In che modo il potere può indurre alla violenza?

Tramite l'esperimento mi accorsi che il potere, in alcuni casi, può assumere i connotati del dominio e trasformare le persone. In sintesi, che "potere" significa avere il controllo sugli altri. Infatti, gli studenti che avevano impersonato il ruolo di guardia carceraria si erano trasformati in aguzzini davanti ai miei occhi. Ma non erano, per loro natura, delle "mele marce", bensì delle "mele sane" che erano state collocate in un barile pieno di marciume.

In questo pregevole libro, Silvio Ciappi ci conduce nei territori dell'odio e del male, ossia della paranoia, del risentimento, del senso di ingiustizia. Aspetti, questi, che fanno parte di ognuno di noi e che possono, da un momento all'altro e in determinate circostanze, trasformarsi in detonatori. Per esempio, sentirsi "anonimi" ed essere privati della propria identità (fenomeno che in Psicologia prende il nome di *deindividuatione*) rende più inclini a manifestare comportamenti aggressivi quando vi è l'opportunità di farlo. E, soprattutto quando ci si trova a rispondere a una figura di autorità, la linea di confine tra il bene e il male può davvero essere oltrepassata. Ognuno di noi può compiere azioni estremamente malvagie o estremamente buone, a seconda delle circostanze. Mi auguro che, nel corso della lettura, possiate cogliere la *banalità* del male e della violenza.

Qual è la differenza tra chi si è "salvato" e chi, invece, no? Tra chi finisce sulla cattiva strada e chi, come lo stesso autore del libro, riesce a non varcare il confine tra bene e male? Attraverso la narrazione di casi clinici e di storie vissute anche in prima persona da lui, Silvio Ciappi propone diversi spunti

di riflessione con un linguaggio ispirato dai principi dell'umanità scientifica e dell'umanità.

Firenze, gennaio 2023

Philip Zimbardo

Professore emerito di Psicologia
Stanford University, California

ODIO
L'altra faccia
del dolore

Introduzione

Son più gli enigmi nell'ombra di un uomo che cammina in pieno sole che in tutte le religioni del passato, del presente o del futuro.

Giorgio De Chirico

UN SALTO NEL VUOTO

Era una giornata estremamente calda di un luglio di qualche anno fa.

Poggibonsi-Firenze, pieno di benzina nell'autostrada al Cantagallo, poi la deviazione verso est e da lì la strada che gli emiliani fanno verso il mare. Esco dall'autostrada Bologna-Padova e mi immetto in uno stradone fatto di capannoni industriali e terre incolte. In lontananza intravedo la struttura penitenziaria, quel casermone in mezzo alla pianura non può che essere il carcere.

Sono arrivato al carcere di Padova. Fa un caldo terribile, di quel caldo che puoi sentire solo in quelle zone. La guardia della garitta mi chiede i documenti e mi pone le domande di rito, chi, dove, come, perché, e io rispondo. È un tipo grassoccio, sudato, e la sua giornata la passa così, controllando la gente che entra ed esce.

Finalmente, al terzo blindato che si apre, entro in una stanzetta angusta con macchie di muffa, un banchettino che nemmeno alle scuole elementari e una porta con una piccola finestra in alto.

«Un salto nel vuoto», la voce è rauca, sincera, triste e violenta al tempo stesso.

«In che senso?» domando, mentre mi balocco con la penna lasciata sul tavolo e sudo terribilmente per il caldo afoso che c'è sia fuori che dentro questa colata di cemento suburbana.

«La mia vita è stata, da un momento in poi, tutta un salto nel buio, o nel vuoto, come vuoi tu», mi dice, fissandomi con gli occhi che non sono quelli di un assassino per nascita, ma di uno che ha cominciato a odiare la vita da un certo momento in poi, uno a cui è bastato un niente per innescare l'energia potentissima del suo odio.

Lo guardo. Mi sembra sincero. Altro che salto nel vuoto, il suo è stato un salto mortale, anzi un doppio salto mortale. Ha ucciso gli altri per non uccidere sé stesso, e alla fine si è ucciso anche lui, in qualche modo, perché è qui a marcire, lentamente, in questa galera. Ha imparato ad essere circondato da gente che lo teme, schifa, maledice, forse qualcuno lo ammira anche, segretamente. Una persona così, se ti dice una cosa del genere, stai sicuro che è vera. Perché le parole in carcere pesano, sono pietre, sono scelte accuratamente da gente che vive con la morte accanto, e se vivi con la morte accanto non puoi sprecare sillabe inutili.

«Adesso non me ne frega un cazzo del prezzo che sto pagando. Lo pago e basta», le sue parole sono nette come quando ha iniziato la serie di omicidi. Ha deciso di ammazzare, punto e basta. Un giorno qualunque. Un uomo qualunque.

È da un anno che parlo con il serial killer più prolifico e più incomprensibile della storia criminale italiana. Lo sento spesso, mi scrive anche a casa. A Natale mi ha perfino fatto recapitare un mazzo di fiori, che la Generalessa (dirò tra poco chi è) ha guardato sospettosa. Ma non era di nessuna amante clandestina. Era di lui, Donato Bilancia, o meglio di Walter, come avevo iniziato a chiamarlo anche io. Donato, l'assassino efferato, è stato anche Walter, un uomo con il suo male solitario, un uomo qualunque per molto tempo della sua vita, apparentemente non violento. Come è stato possibile che queste due persone convivessero per anni?

Ci sono parole che sembrano esche, pronte ad accendere tutta una serie di connessioni mentali. Nel dialogo con lui, sono state queste due semplici parole a solleticare i miei neuroni: *salto* e *vuoto*. Questo libro parla di lui, ma anche degli altri, di

me. Di un criminologo, dei suoi criminali e della gente cosiddetta “perbene”. Dell’odio e della violenza, e anche del bene e dell’altruismo.

Racconta di come, giorno dopo giorno, anno dopo anno, si possa costruire una persona violenta; di come non sia vero che, da una sofferenza o trauma iniziale origini necessariamente un comportamento violento, ma di come la violenza sia il frutto di un condizionamento originario *e anche* di circostanze di vita che si sommano e si accumulano sulla ferita originaria.

Se mi chiedessero «Cosa hai imparato negli ultimi trent’anni del tuo lavoro?» forse direi che questa è una delle due o tre cose di psicologia che penso di sapere: *che ci si può sempre salvare*. E questo dipende da tante cose: dalla fortuna di avere un amico vero, dall’amore ricevuto, dall’odio che riusciamo a evitare o anche a dominare. Si può nascere con tutte le carte in regola per diventare cattivi, ma poi sono le circostanze della vita a farci vivere in una direzione o in un’altra.

Un angelo potrebbe osservare la vita della gente dall’alto, e ricostruirne ogni passaggio, per poi parlare col Creatore e dirgli: «Forse non possiamo giudicare in modo così netto i buoni e i cattivi; io sento che tra gli uomini qualcuno rimane impigliato tra le reti dell’odio e della violenza, mentre altri, invece, riescono a svignarsela da questo destino». Io non sono un angelo, ma sono convinto che nessuno è immune dal gesto violento. E un’altra cosa in cui credo fermamente è che ogni persona violenta, alla fine, recita una parte cercando di camuffare una condizione originaria – come l’abbandono, il tradimento, la colpa, lo svilimento, l’umiliazione e, in ultima analisi, la sofferenza. La violenza e l’odio spesso non sono che un disperato tentativo di non contattare il proprio dolore, sono il volto dimenticato del dolore. Nessuno è immune dal gesto violento, così come ci sono – mi sembra di averlo letto da qualche parte in Dostoevskij – persone infinitamente malvagie che non hanno mai ucciso.

Dalla sofferenza e dal dolore possono partire diverse strade, e ognuno ha la sua strada. Il grande regista Ingmar Bergman era stato un bambino umiliato, così come Mozart e Dostoevskij, al

pari di un omicida, di uomini violenti che picchiano le proprie compagne, di professori che si dilettono nell'avvilire gli studenti e, in generale, di persone che si disperano in solitudine.

Le radici della violenza hanno le medesime componenti: rabbia, colpa, umiliazione, dolore, vergogna, paura, tanto per citarne alcune. Sentimenti che ancora non sono sfociati in violenza, ma che potrebbero diventarlo; sono sentimenti che portano nomi comuni e che potrebbero trasformarsi in quadri clinici con nomi difficilissimi o esitare in atti ignobili, vigliacchi, criminali. Sentimenti, questi, che potrebbero anche essere il motore per compiere gesti altruistici.

La mente umana è un mistero. Sono un mistero le tante strade che l'uomo può percorrere, da un momento all'altro, a partire da un dolore antico. Il dolore può trasformarsi, e se ne potrebbero perdere le tracce. Diventare come un'isola lontana, avvolta dalla nebbia, a cui nessun sentiero potrà ricondurci. Un dolore sgusciato via dalla nostra vita di cui non si ha più memoria, qualcosa che stenteremo a riconoscere come nostro.

I sentimenti malvagi di cui abbiamo fatto esperienza diventano strade e sviluppi, anche inaspettati, di quel grande enigma che è l'esistenza. Ecco perché la violenza ci riguarda tutti: perché può nascere da sentimenti che ci appartengono. Se fossi un angelo non avrei la presunzione di distinguere gli uomini "cattivi" dai cosiddetti "buoni", perché a volte a separarli è uno scherzo del destino.

Questo libro non tratta esclusivamente e formalmente di un caso clinico o di casi giudiziari, perché di casi e di spiegazioni intorno ai delitti è pieno di pubblicazioni e ne sono un po' stufo. Parla dell'odio e della crudeltà associata al piacere di fare del male, secondo un *principio di umiltà*, ossia avendo ben presente che chi incarna il male non è così diverso da te che stai leggendo questo libro, o da me. Racconta i confini dell'odio, perché l'odio – come qualsiasi altra esperienza umana – confina anche con cose più accettabili, come l'amore.

Seppur esistano diverse componenti del male, questo volume ne approfondisce tre, una per ogni capitolo: la divisione (o

scissione, in termini tecnici, capitolo che ho intitolato “Due” per rendere il gergo psichiatrico più familiare e comprensibile), la proiezione e il dolore non provato.

Tramite le storie che ho incontrato, in questo testo racconto anche di me, delle volte in cui ho sentito la tentazione di *scindere* la realtà, di *proiettare* parti di me all'esterno, in cui ho *provato dolore*. Di quando la sofferenza degli altri mi è entrata dentro. Di quando avrei voluto alzarmi e sbattere la porta ma sono rimasto a subire. Di quando, anche io, ho fatto un salto nel vuoto, come Donato Bilancia. Chi di noi, almeno una volta nella vita, non ha fatto un salto nel vuoto?

L'INIZIO

Per uno come me, è stata una fortuna aver incontrato persone che mi hanno saputo orientare, aiutare e sostenere. Avevo progettato di fare questo mestiere? No. Ascoltare problemi insormontabili, frugare nelle macerie delle persone e cercare di ricostruire da lì. Ma se io avessi previsto tutto questo (il riferimento è volutamente gucciniano), avrei fatto il criminologo?

Nella vita ho fatto cose diverse, e a volte mi sono pure dolorosamente fermato, quando ho sentito che qualcosa si era inceppato. In effetti quando, per un certo periodo, sono rimasto incastrato dentro a perverse logiche universitarie, sono stati la “Generalessa” (come è stata definita mia moglie da una sua paziente) e l'incontro casuale con un amico a salvarmi. Ricordo perfino il luogo dove questo incontro è avvenuto, nel mio paese. Lui mi parlava lentamente, con quell'italiano preciso che solo gli stranieri che vivono nel nostro Paese da tanto tempo possono avere, mentre la Generalessa ha saputo destarmi dal torpore grazie alla sua intelligenza pratica. Da quel momento ho scelto di prendermi due lauree e un diploma di specializzazione in psicoterapia, abbandonando la strada dell'università, da cui ero partito.

Ricordo i primi giorni nel carcere dell'isola di Gorgona, il mio primo incarico. Rammento ancora l'odore del mare e della

muffa dello stanzino della biblioteca dove incontravo i detenuti. Finito il lavoro, facevo lunghe camminate sulla scogliera. Si sentiva il grido dei gabbiani sul promontorio di Cala Maestra. Da lì passano cetacei, balene, capodogli. La maestosità della natura si mischiava con il mio piccolo vuoto e con il grande vuoto delle esistenze che incontravo ogni giorno.

Al carcere di Gorgona ho incontrato i primi volti disperati della mia carriera e ho imparato cosa significa lavorare come psicologo, cioè cercare di ascoltare e parlare con un altro essere umano. Creare un clima di fiducia con chi o non ha mai conosciuto la fiducia oppure l'ha persa dopo essere entrato in quel bestiario umano che è il carcere.

Primo giorno di lavoro, primo sbaglio: mi presento con giacca e cravatta. A un rapinatore chiesi se la rapina per la quale si trovava dentro l'avesse fatta a mano armata. Mi guardò, «E con cosa la facciamo la rapina, dotto', con cosa, secondo lei?!». A Gorgona, in mezzo al mare, dovevo essere come loro, senza tanti fronzoli, anche nel linguaggio, che ho poi modificato rinunciando a quello slang giuridico/psicologico tipico dei professionisti: se vuoi andare in profondità, non puoi perderti dietro a tecnicismi.

Era bello svegliarsi su quell'isola in mezzo al mare, anche d'inverno. Passeggiare lungo la scogliera e pensare a quell'umanità che se ne stava lì, isolata dal mondo. In quel posto mi sono reso conto che il carcere è spoliamento dell'identità, dove solo i più forti riescono a reinventarsi, e per altri è una prova della vita che consolida un certo tipo di mentalità. Non è stato facile, per me, accettare quell'incarico e passare intere giornate sull'isola, bloccato dalle mareggiate.

Ciononostante, una parte di me è ancora lì, in mezzo al mare, dove ho sentito le prime storie dei "cattivi" che pencolano tra un passato e un presente senza un'idea di futuro, e il cui passato è diventato un tatuaggio indelebile. Su quell'isola ho percepito il lento scorrere del tempo e ho avuto modo di guardarmi dentro per comprendere la mia solitudine.

Se avessi previsto tutto questo, sì, avrei comunque fatto il criminologo. Faccio un mestiere che i miei genitori, e non solo

loro, non hanno ancora ben compreso, scrivo libri come questo per il piacere di farlo e per riflettere sulla vita. Poi accade che qualche tuo affetto muore, si aprono dei vuoti ed emergono le domande: se valga la pena tutto questo bestiale affaticarsi.

Adesso mi è più chiaro cosa ho fatto, per certi versi provo anche un po' di nostalgia per l'ingenuità con cui, a vent'anni, ho preso un aereo per andare a studiare cose che, ai tempi dell'università, non avevo minimamente concepito. Poi, con il tempo e alla soglia dei sessant'anni, mi sto sentendo un po' solo. Ma non perché non abbia affetti, anzi. Sono più solo in senso culturale, perché spesso stento a orientarmi in questo mondo conformato e impaurito. Conformato perché impaurito, o impaurito perché conformato? Non so quale delle due cose venga prima però, nel sentirmi solo, provare a capire le vite disperate degli altri, forse, mi consola. Un po' vigliaccamente mi racconto che non mi è andata male. Perché nei delitti c'è malattia e cattiveria, sì, ma anche quell'aria che respiriamo tutti noi. Solitudine, incertezza.

Certi colleghi che abborracciano spiegazioni su cosa sia il male, non li capisco. Forse perché percepisco una certa supponenza nel trasmettere l'idea che coloro che commettono tali atrocità siano uomini e donne *diversi* da loro. Mi sento solo anche quando alcuni colleghi accademici si divertono, direbbe Emil Cioran, a spese della verità. Che provano un certo imbarazzo impettito e indispettito se nessuno li intrattiene con qualcosa come i loro libri, la loro professione o i loro studi. Ma cos'è, di fatto, un libro? Non è scadere nel pettegolezzo accademico ("quello ha detto una cosa, quell'altro dice invece così", ecc.): un libro deve parlare anche delle proprie ferite e non solo sciocchine formule o tesi accademiche – che sì, hanno un valore, ma a una certa età ha senso anche dar voce a quel mormorio fioco di emozioni disordinate che ci abitano.

Se ci fosse una regola aurea per chi fa lo psicologo e il criminologo, proporrei questa (che in realtà non è mia ma di uno psicoanalista che apprezzo molto, Aldo Carotenuto): *se non hai mai fatto i conti con il tuo dolore, non potrai mai comprendere il dolore degli altri*. È importante non perdere il dolore per strada,

rischia di diventare rabbia, vendetta, odio. Il nostro dolore può aiutarci, perché può diventare una feritoia utile per comprendere quello altrui.

Soffri, odia e uccidi.

Soffri, odia e non uccidere.

Soffri, non odiare e non uccidere.

Ma anche: soffri, e su quella tua sofferenza costruisci qualcosa di buono. Non si tratta solo di variazioni linguistiche e logiche. Come vedremo nel corso del libro, si può soffrire e trasformare la sofferenza in qualcosa di accettabile, di utile. La sofferenza ha questo, di buono: può mutare direzione.

I buoni lo sognano i cattivi lo fanno, è il titolo azzeccato di un bel libro di qualche anno fa di Simon (2013). Sigmund Freud, il padre della psicoanalisi, sosteneva che sul fondo del nostro animo albergano due pulsioni: quella di vita (che lui chiama “eros”) e quella distruttiva o di morte (dal greco “thanatos”). Ho sempre pensato che anche il peggiore degli assassini non fosse una mela marcia fin dall’inizio, ma piuttosto una mela sana che qualcuno, o il caso, aveva collocato in un contenitore marcio. Gli esperimenti di Stanley Milgram e Philip Zimbardo testimoniano che l’uomo diventa cattivo quando si presentano determinate condizioni.

Dicevo, poco fa, che il passaggio alla violenza è come un salto nel vuoto, nel buio, un passaggio all’atto che condensa sofferenza, dolore e rabbia. Può riguardare anche le persone ordinarie, il bravo ragazzo della porta accanto. Uccidere significa, allora, travalicare quel limite tra il bene e il male.

OSSIMORI

Avrei voluto intitolare il libro “Ossimori”, per riferirmi alla figura retorica che consiste nell’accostare due concetti contrapposti, come quando si dice “lucida follia”. L’ossimoro è anche una condizione umana. Io mi sento un po’ “ossimoro”, perché in una bella e calda giornata di luglio in cui potrei andare al ma-

re, in montagna o in qualche città per prendere un gelato, sto per rinchiudermi in questo carcere a Padova. La gente che vedo passare per strada respira aria di felicità e di spensieratezza, pensando alle ferie. Io no. Oggi dovrò ascoltare e immaginare la vita di una persona che ha ucciso un'altra persona. Oggi è una giornata calda che non "scalda".

Ecco il secondo ossimoro. Dedicare molto tempo a persone che hanno compiuto un reato del genere, ascoltare le orrende di qualcuno che ha massacrato la propria fidanzata, per poi cercare di capire cosa, nella sua vita, non è andato. Scavare nei momenti precedenti al delitto, nella sua infanzia e nell'adolescenza. Mettere insieme compassione e morale, condanna e comprensione, autore e vittima.

Quando arriverò a scrivere la mia relazione formale dovrò barcamenarmi tra il giudice, che chiede un atto giustificativo a favore della condanna, e ciò che penso riguardo a quel quadro psicologico, tracciato da un solco che ha determinato l'atto orrendo commesso. Se trovo, e sicuramente troverò, qualcosa che non è andato nella sua storia – e magari proprio quella roba lì è all'origine dell'atto scellerato – in qualche modo finirò per comprenderlo. Non per giustificarlo, ma comprenderlo sì.

Le vite scellerate e dolorose delle persone che ho incontrato sono state, in gran parte, un ossimoro. Da una parte un'infanzia dolorosa e, nella maggior parte dei casi, traumatica. Dall'altra parte i loro agiti senza pietà. La grande difficoltà del criminologo è proprio vivere all'interno di queste dimensioni, con la consapevolezza che fili sottilissimi tengono insieme dolore, paura e violenza.

Ci sono uomini che a un certo punto fanno il botto. Come Meursault, il protagonista de *Lo straniero* di Albert Camus, che tutto a un tratto sulla spiaggia di Algeri uccide un arabo. Uomini apparentemente "normali", magari un po' freddi e senza sentimenti da esibire come il personaggio del libro di Camus, ma comunque uomini che fino a un momento prima avresti detto "normalissimi" che covano dentro di sé la morte.

Anche la vita di Donato Bilancia è stata un ossimoro, e anche quella di Andrea, di Luca, dei ragazzi violenti di Tegucigalpa, di

San Pedro Sula, di Bogotá, di Lagos, di San Salvador, di Tripoli, di Palermo, di Napoli così come di Milano, Verona e Firenze; dei ragazzi e delle ragazze delle gang *Pandillas* e delle *Maras* che sto vedendo nelle carceri honduregne in questo periodo, mentre sto scrivendo questo libro. Sono adolescenti con poca barba, tatuaggi sul corpo, e con uno sguardo che si sforza di rimanere serrato, ma che si apre e si illumina come quello di un bambino. Sono ragazzini che hanno ucciso altre persone, ma che restano fondamentalmente dei ragazzini. Delinquenti e poveri diavoli, gente che ha sognato di uscire dal ghetto, la cui vita è stata tutta un ossimoro. Anche la mia, che a cinquantasette anni ancora mi ostino a comprendere l'incomprensibile.